



Il viaggio

Lungo il colle si dipana l'intreccio tra palazzi nobiliari e villette abusive. Oltre i cancelli l'anima della città

Antonella Cilento

Domenica piovosa, la prima di un inverno che si annuncia estremo quanto l'estate che si è appena conclusa, passeggiata in risalita lungo la Napoli meno nota, dalla Caserma Garibaldi fino alla Torre del Palasciano, guidati da Claudio Leggieri dell'associazione Celanapoli. Via Foria è deserta e spazzata dal vento, quando ci avviamo per via Giuseppe Piazzi, entriamo nel numero 55, e visitiamo il giardino di Babuk, nome ispirato alla Recherche, voluto per questo spazio settecentesco. Composto di un magnifico giardino e di un ipogeo, dal professor Gennaro Oliviero, presidente dell'associazione Amici di Marcel Proust. Qui, per adesso, si svolgono piccole rassegne letterarie, qualche spettacolo, eventi ma stamane lo vediamo battuto dalla pioggia e popolato da una magnifica colonia di gatti, animale sacro e beneaugurante che ci accompagnerà per tutto l'ascesa lungo il Mojariello. Come spesso sta capitando in questa città, lo scavo dell'ipogeo e il recupero del giardino, insospettabile dalla strada, nascosto da una facciata che ha certamente vissuto ben altri splendori e ora cade di livido grigio e di spazzature varie come tutta la Napoli antica, è dovuto al sostegno economico privato del prof. Oliviero: sgomberare la cavità dell'enorme massa di residui d'ogni epoca che, ci mostra Leggieri, vanno dalle ceramiche e all'amianto, dalle copie romane alle anfore alla bieca munnezza, è un'attività in cui altrove sarebbe facile immaginare impegnato lo Stato o, quanto meno, gli enti locali.

Ma a Napoli non è così: troppo patrimonio, troppi palazzi, cavità, strade, lapidi, ambienti urbani, insulae perché la comunità se ne prenda veramente cura. Nel giardino alberi di banana, fiori, rampicanti, gattini neri e ballonzolanti appena svezziati, sontuose gatte bianco-grigie nascoste nell'erba. Se, come dice Carlo Leggieri e invano ripetiamo da anni su queste pagine, Napoli potrebbe e dovrebbe vivere anche del suo patrimonio ambientale

Impegno
 Gli spazi recuperati diventano luoghi di cultura nel nome di Proust

ed artistico, questa passeggiata ci farà innamorare ma anche un po' avvilire, siete avvisati: perché se è vero che dobbiamo guardare con gli occhi del cuore, con gli occhi del reale quel che vedremo d'ora in poi, salendo il Mojariello, ci procurerà alterne emozioni.



Mojariello, sfregi e fascino della Posillipo dei poveri

E spunta il «giardino di Babuk»: sfida contro il degrado

lette abusive di ogni forma, dimensione e colore, lo sporco cola, la lava, con la pioggia che sta spazzando la città. Da una finestra altezza-scale si affaccia una bambina che gira il papillon al suo canillo: «Ciaci, jamme, facimmo bella figura!», gli dice mostrandocelo. Un'auto svolta seguita da una moto, dall'auto il conducente sventola due carte da cinquanta euro per chi lo segue, l'affare, lo spaccio, la suddivisione del furto o quel che è lo faranno più giù. Mentre il verde aumenta - la natura si difende dall'uomo che ha tutto costruito e cementificato - spunta la devastata ombra di un edificio abbandonato, giallo come un dente vecchio. Cos'è? Qualcuno ci dice che quella era una casa dello studente, fino a qualche anno fa ancora attiva. Sembra impensabile, a vederla ha l'età di Pompei. Poi, a metà del Mojariello - gli etimi antichi rimbalzano: il piccolo moggio, Mojariello, collina Miradois, italianizzata miradossi - un cancello di un altro palazzo privato, come quello che

portava nel Giardino di Babuk, e di colpo siamo in uno spiazzo enorme, un prato di rucola e mentuccia, al centro una palma decapitata, di fronte a noi tutto il golfo, dalla tangenziale a Posillipo. Infatti, di questa zona si dice anche sia la Posillipo dei poveri.

I gatti saltano dai balconi dell'antico palazzo, oggi abitato da famiglie modeste - ne vengono le voci e le radio della domenica napoletana senza sole - e ci salutano, struscianti. Doveva essere davvero il paradiso qui, prima che ogni giardino, ogni roto, ogni cortile fosse cancellato dall'ansia edilizia dei napoletani. Riprendiamo la salita, tentati di portarci un po' della rucola selvatica fra cui passeggiano i gatti, e arriviamo alla Torre del Pala-

sciano. Anche questa fantasia merlata che il grande chirurgo Ferdinando Palasciano edificò su un terreno acquistato da Domenico Cotugno, altra eminente figura di medico napoletano, intorno al 1868 parla di una Napoli ormai invisibile: Palasciano stesso, esempio di eroismo e correttezza, che durante i moti del '48 volle, rischiando la condanna a morte, curare i feriti di entrambi i fronti gettando le basi non solo della moderna Croce Rossa ma anche di uno dei principi centrali della Convenzione di Ginevra, l'equo trattamento del nemico, doveva aver immaginato questo eremo romantico come un pezzo di Scozia o di Toscana (somiglia alla torre del Palazzo della Signoria di Firenze) fra i coltivi lussureggianti e mediterranei della collina. Saliamo nella Torre, oggi trasformata in bed&breakfast («La torre di Row») per l'opera intelligente di un altro privato, Rosaria Russo, chanteuse e imprenditrice, che qui ospita spettacoli, cene musicali e turisti, a visitare le tre

Il libro

La letteratura come una mappa

Un libro come una bussola. Come una stella polare per districarsi e raccontare il dedalo di luoghi che hanno fatto e fanno la storia e la cultura della città. Lo spunto è «Dadapolis. Caleidoscopio napoletano», il volume che Fabrizia Ramondino e Andreas Friederich Müller composero per la Fiera del libro di Francoforte nel 1988 e pubblicato l'anno successivo da Einaudi in edizione ampliata. Una raccolta di visioni e sgralci, un collage di luoghi napoletani visti attraverso gli occhi di filosofi, viaggiatori, scrittori e poeti che hanno visitato la città o l'hanno vissuta nel corso dei secoli. La scrittrice Antonella Cilento prosegue oggi con la nuova tappa il racconto di questi luoghi. Ogni domenica un percorso guidato nella città raccontata dalla scrittrice nata a Napoli nel 1936.

FABRIZIA RAMONDINO
 ANDREAS FRIEDRICH MÜLLER
 DADAPOLIS



stanze arrampicate a nido d'aquila sulla città, due salette con i soffitti affrescati da gaie e purtroppo rovinate allegorie ottocentesche, fra stucchi, putti e cieli azzurri, scenografie in costruzione e, anche qui, un lussureggiante giardino. La città appare di nuovo immensa e sotto di noi rettangoli disordinati di cortili, gatti che giocano, curve, lapidi, stocchi edilizi, spazzature e ville antiche. Ridiscendendo alcuni di noi fanno sogni di trasferimento, vagheggiamenti di turismo da napoletani nella propria città: per tutte le belle cose che abbiamo visto, emersione nell'abbandono e nell'incuria, servirebbero molti, molti, molti altri soldi, poiché la buona volontà dei privati è indispensabile ma palesemente insufficiente: servono cordate, servono banche, servono fondazioni per finire restauri di torri, giardini e palazzi, per tenere pulite le storiche scale, per portare qui i sospiranti turisti e far lavorare le nuove generazioni, ma anche recuperare noi, cittadini, la qualità della vita concessa dalla natura cui così rapidamente, in meno di un secolo, abbiamo oltraggiosamente abdicato sfregiando ogni cosa. Oggi ci teniamo la citazione da «Dadapolis» per ultima, come rabbioso talismano. È di Fernand Braudel, fra i massimi storici del secolo appena concluso, ed è recente, solo del 1983, due anni prima che Braudel morisse: «Dimentichiamo il malessere epidermico; Napoli affascina il visitatore frettoloso d'oggi, come ieri gli amministratori ed i soldati di Carlo V e di Filippo II, alle prese con gli enormi problemi di gestione d'un agglomerato tanto vasto: il secondo per popolazione del Mediterraneo del XVI secolo, dopo Istanbul; il secondo, anche del cristianesimo occidentale, dopo Parigi. (...) Impossibile per me non vagheggiare per Napoli una sorte diversa da quella che conosco oggi (...) se essa fosse stata preferita a Roma come capitale del nuovo Stato. Roma, che nulla qualificava a svolgere questo ruolo, salvo la sua leggenda e il suo passato. Quando Napoli era - e di gran lunga -, malgrado i rapidi progressi di Torino, la sola città ad essere, verso il 1860-70, all'altezza del compito. (...) E Napoli ha continuato a dare molto all'Italia, all'Europa e al mondo: essa esporta a centinaia i suoi scienziati, i suoi intellettuali, i suoi ricercatori, i suoi artisti, i suoi cineasti... Con generosità, certo. Ma anche per necessità. Mentre non riceve nulla, o pochissimo, da fuori. (...) Questo capitale oggi sottoutilizzato, sperperato fino ai limiti dell'esaurimento - poiché non si può dare indefinitamente senza ricevere -, quale fortuna per tutti noi, se ora, domani, potesse essere sistematicamente mobilitato, sfruttato, valorizzato. Quale fortuna per l'Europa, ma anche e soprattutto per l'Italia. Questa fortuna, Napoli merita, più che mai, che le sia data».

Memoria
 Palasciano, il medico coraggioso che fece della scienza bandiera della pace